

«Coincidenze» di Giovanni Bonalumi

## Quando le cose non sono soltanto cose

La storia vince sempre sul mito, anche quando non riesce a provare la propria superiorità: la costatazione si impone nella pienezza della verità a chi si accosti alle più recenti pagine di Giovanni Bonalumi<sup>1)</sup>, pagine segnate da una rara capacità di carpire il reale che affiora dietro il fenomenico: quanto ad uno sguardo distratto appare «minimo», si rivela poi in tutta la sua significatività di sostanzioso noumeno. I riferimenti al fatto «minimo» sono troppo insistenti in queste pagine («si veda come da questo *atto minimo* Sereni abbia saputo ricavare come un suggello» p. 62; inoltre p. 65 e ancora p. 132, sull'atteggiamento poetico di Montale) per non riuscire significativi. Il caso sembra talora incidere perentorio sulle contingenze esistenziali. Ma l'attitudine dell'uomo a fare, lo riconduce nell'alveo di un disegno più ampio e generale, lo scalza dal singolare: la coincidenza diviene manifestazione delle costanti, della duratività della vicenda umana. Anche in questo senso mi sembra vada interpretato quel *Coincidenze* alla cui insegna Bonalumi pone i suoi ultimi scritti. La determinazione alla presa in diretta del reale, dell'esistenziale è in lui oggetto di fedeltà sin dalle prime prove, sin da quegli *Ostaggi* (1954) giunti proprio in questi mesi ad un'ulteriore riedizione. Un coerente impegno «civile» percorre le sue pagine e lo colloca sulla linea di una ideale conti-

Per l'amico Disarmo

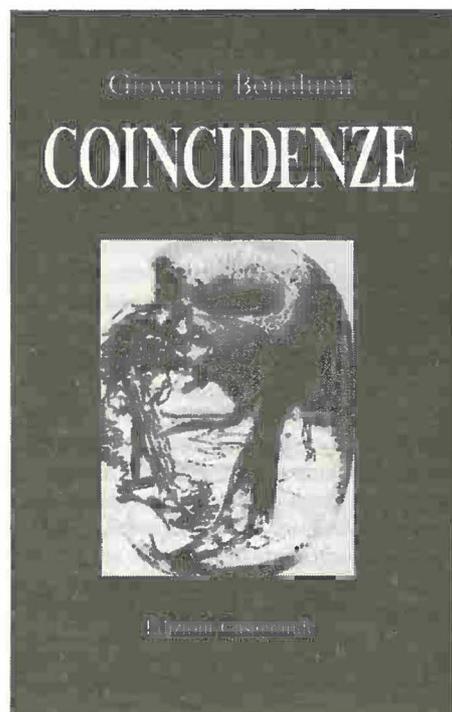


nuità con la più viva e responsabile cultura lombarda.

La rilevanza del fatto è tanto maggiore quando si pensi alla ancor oggi insidiosa forza emanante nel nostro ambito dal calligrafismo. In non pochi ticinesi la mera, prevaricante attenzione alla forma è tale da indurre di recente un comparatista romando (M. Gsteiger) a qualificare diversi nostri scrittori quali fanatici della lingua di una raffinatezza quasi alessandrina.

Del resto quanto all'adesione al reale di Bonalumi vedi Sebastiano Vassalli apprezzare di *Coincidenze* «soprattutto la scrittura, quel suo modo di parlare delle cose rendendole vive e reali: che, al di là d'ogni birignao, la imparenta all'ingegnere Carlo Emilio». Il ricordo corre immediato alle felici, trascinanti pagine di *Coincidenze* che rievocano la fortunosa «spedizione» di Bonalumi ed amici alla gaddiana villa di Longone e che annotano (non è solo divertimento) i modi della ricezione del personaggio Gadda nella «sensibilità» dell'ostessa brianzola. Nella parte prevalente del volume, l'attenzione è per altro volta al Ticino e alla molteplicità dei suoi fatti sociali. La coscienza dell'oggi, il richiamo, il suggerimento, l'analisi, la critica, l'invito alla tolleranza (l'immigrato italiano; il ragazzo del viadotto; lettera ad una confederata, Bizzelli) divengono fattore che cementa l'unità della raccolta, salda nel suo non scadere mai a narrativa di nostalgia, di memorazione: il riandare al passato e al proprio vissuto (fondamentale il ruolo dell'archetipo materno) è segno non di autobiografismo bensì di impegno, di appassionata adesione al destino dell'uomo da un lato, del paese dall'altro: partecipazione, che può a momenti anche indurre l'autore a qualche giudizio venato di pessimismo come quando la comunità ticinese gli appare «rassegnata ad un lento ma progressivo sfaldamento»: forse è possibile un'attesa meno sconfortata, schiusa pur sempre alla speranza, nella prospettiva di un paese aperto sul presente e, quanto più importa, sul futuro: cambino anche le cose fuori, importa che rimanga «un dentro». Anche la condizione di parziale «esilio» vissuta dall'autore concorre a far riflettere sul Ticino, che si tematizzi la diaspora ticinese oltre San Gottardo (40.000 persone) o che si tratti di smentire l'ideologema del *genius loci*, all'origine nei decenni scorsi di tante esibizioni retoriche e pseudostoriche.

Il discorso d'altronde non resta mai impigliato nella specificità ticinese bensì si allarga alle grandi prove esistenziali, al senso del vivere, alla morte, al sacro. Nucleo della riflessione è l'uomo, «partecipato» spesso nelle figure esili, nei nomi di suono familiare,



come l'Ernestina che compariva a esitare le povere cose e uova che recavano il segno della fatica o come l'Adelina che, vittima del marito brutale, una mattina, così, senza nemmeno togliersi le scarpe, vestita dell'abito nero da messa entra nel lago e vi si inoltra sempre più, per sprofondare là dove «fa corona».

Figure frante anche da quella incolmabile non comunicazione che dovette travagliare diverse esistenze nelle nostre comunità, ben più di quanto lo stereotipo e la pigrizia dei giudizi fatti sia disposta ad ammettere: «sia pure in confuso avvertivo come appena al di là delle apparenze, che erano di deferenza, di amabilità, tra mia madre e la Carmela, un vuoto si apriva incolmabile. Il vuoto verticale di chi si guarda da due opposti versanti. Solo l'utile, il povero utile di compra vendita, le univa, e parole che suonano tutte cristiane, ma così lise, da non aver più peso» (p. 24).

Aperta a momenti al procedere affabulatorio, di regola attenta alle cose, in una positiva propensione al fattuale, la pagina bonalumi non si mortifica nell'esibizione. La sua lingua è quella dell'allusione e della fedeltà lombarda<sup>2)</sup> alla misura. L'impressione non è solo mia. La conferma un lettore come Caproni che proprio a proposito di «Coincidenze» così si interroga: «Dove trovare nel coacervo di tutta la romanzeria professionale un'altra opera come la sua, così civile? Com'è confortante, oggi, leggere un libro come questo: la serenità e l'equilibrio dell'intelletto, la pacatezza dei giudizi, la comprensione così giusta di ciò che è nell'uomo e nel paesaggio da lui abitato, la scioltezza e la compostezza della scrittura...».

Il modo diaristico con propensioni riflessive (e anche di emotività visiva) alterna con il mini-saggio: così le testimonianze su Mon-

tale in Svizzera, i rilievi su scrittori che in un modo o nell'altro furono in rapporto con il Ticino, compreso un Cardarelli propenso a confessioni, anzi forse più, ad affermazioni di aperto egoismo di fronte alla tragedia della prima guerra mondiale. Emergono le chiusure, i fraintendimenti di Chiesa nei confronti di Campana (che in fuga da Marradi, finisce un giorno a Bignaſco). E ancora l'unisono con Ceronetti (lasciateci almeno l'illusione sublime che la vita sia tragica... abbiamo bisogno di credere al tragico per non morire di sfinitimento). Né è possibile passare sotto silenzio la lettura, sensibilissima, su Sereni e la sua toponomastica poetica, vista come un esorcismo verso una zona d'ombra e di buio che insidia le presenze che gli sono

care, riconosciuta come traccia struggente della consapevolezza di quanto sia precaria la propria e l'altrui esistenza.

Ottavio Lurati

1) G. BONALUMI, *Coincidenze*. Prefazione di Mario Soldati. Disegni di Riccardo Piccoli, ed. Casagrande, Bellinzona 1986, 142 pp.

2) In chiave di lombardità, forse più che quale desunzione dantesca (l'Archian *rubesto* del 4° del Purgatorio) come vorrebbe Soldati nella bella, affettuosa presentazione che manda innanzi al volume, mi sembra da leggere il *rubesto* di p. 51: «una ventata insolita, *rubesta*, investe il viadotto, lo spazza di traverso». Qui l'adesione è al vissuto, al dialettale *rübestich* 'violento, irascibile, irritabile'. Si rileva inoltre la sapida nota sulla moda delle *porte aperte*, formula ticinese prima che italiana.

## I problemi del professor Pilati

### Un nuovo libro di Mario Agliati

Una domanda potrebbe affacciarsi alla mente di chi scorre le pagine che Mario Agliati ha dedicato ai problemi del professor Telesforo Pilati. Chi era (o chi è) costui? Qual è l'identità del personaggio del quale – per usare un termine che la nequizia dei tempi ha reso di moda – l'Autore ci dà un arguto «identikit» già sulla copertina del libro? Un'immagine di professore all'antica, tutto compreso della sua dignità di dispensatore di cultura nella scuola di provincia in cui è chiamato a insegnare e negli immediati dintorni: in quella città dove porta in giro la sua piccola fama di uomo dalla penna facile. Già da questo primo incontro – quello con il citato identikit – sembra a noi di escludere che le vicende dei quattro racconti di cui il libro si compone possano permettere di identificare, appunto, nel personaggio che le vive, un «certo» professore; o addirittura, per i più maliziosi, l'Autore stesso del libro. A meno che un improvviso raptus di autolesionismo si sia impadronito di Agliati in vista del concorso per il premio «Ascona».

Telesforo Pilati, il protagonista dei quattro racconti, nonostante – come s'usa dire – le sue indubbie doti umane e intellettuali, nonostante la sua probità, i suoi onesti propositi, il suo scrupolo di agire correttamente e a onta dei suoi slanci generosi, del resto quasi sempre subito repressi, esce perdente da ogni situazione, da ogni diretto confronto con la realtà che lo circonda: circostanza che lo rende simpatico e in più d'un caso fa tenerezza inducendo a solidarizzare con lui, ma che non è certo consentanea all'Agliati che conosciamo.

Lecito è invece pensare che questa ineffabile figura di professore non sia frutto di mera invenzione o fantasia, ma abbia puntuali riferimenti e agganci con la realtà: la realtà di un mondo che senza ombra di dubbio l'Autore ha sperimentato e osservato attorno a

sé e che nel libro ci viene presentata e condita con sottile e delicata ironia. Figura certamente composita, nella quale confluiscono elementi di indubbia provenienza, come si dà il caso laddove il professor Pilati esprime il proprio disgusto per certe novità edilizie e per il grave e progrediente disfacimento culturale e morale di cui la sua città sarebbe preda; o quando ironizza sull'invenzione del «plenum» nella scuola; e persino nelle minime cose, come quelle riferite al

sempre auspicato e sempre rimandato rioridino dei libri oppure all'elogio della «buro», strumento economico e ideale per persone distratte; oppure ancora quando accenna (riferimento quant'altri mai rivelatore) alla passione giovanile per il «velocipedismo».

Ma, al di là di queste minuzie, rivelatrici di un apporto personale dell'Autore alla costruzione del personaggio, c'è tutto un mondo della cultura inconfondibile. I ricorrenti accenni al Risorgimento e ai suoi ideali, agli ideali di libertà di Benedetto Croce, a Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, Balbo, Gioberti, Manzoni e altri annunziano vistosamente la passione di uno che qui non si nomina per l'Ottocento. Un'età nella quale si inserisce a meraviglia anche con lo stile, con espressioni e termini che qualcuno riterrà obsoleti o di sapore un po' arcaico, come quel «giovanezza» in cui la «a» centrale non rende certo la freschezza della «giovinezza» celebrata nel carnevale fiorentino del 1490 da Lorenzo de' Medici (tanto per fare anche noi una citazione) con la famosa canzone «Quant'è bella giovinezza».

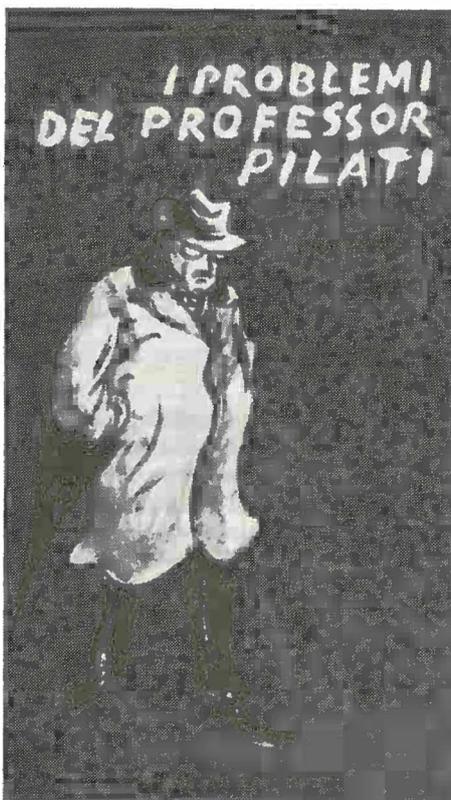
Che dire dunque a proposito delle citazioni a cui il professor Pilati ricorre per avvalorare le sue asserzioni e per tranquillizzarsi e convincersi della giustizia dei suoi pensamenti? Questo espediente, non certo estraneo ai gusti dell'Autore, concorre a profilare culturalmente il protagonista e per Agliati ha costituito certamente un motivo di divertimento, un'occasione di far cultura in modo sorridente e disimpegnato.

Quanto poi ai problemi, chi nella vita ne abbia avuti di quelli veri potrebbe con buone ragioni credere che codesti dell'ineffabile professor Pilati siano piuttosto, per dirla in gergo popolare, dei «fastidi grassi». Ma è proprio qui, ci sembra, che viene a galla uno dei pregi più squisiti dei racconti: l'ironia, tesa quasi sempre a ingigantire i dubbi del foscoliano professore e a trasformarli, appunto, in angosciosi problemi.

Ma a un altro pregio del libro vogliamo qui accennare: la bravura di Agliati nel trarre da vicende di poco momento successe riflessioni ai confini con la filosofia. Una filosofia che l'ormai sessantenne Telesforo Pilati s'è costruita giorno per giorno a forza di rinunce e mortificazioni, ma in ogni caso ispirata a nobili ideali e a onesti principi morali.

Ora che abbiamo letto il libro e accompagnato il professor Pilati, non senza una partecipazione affettiva, nelle sue giornaliere peripezie, quasi ci pare che un nuovo collega sia venuto a completare il mosaico del «plenum» in cui riprendono lineamenti, sull'onda dei ricordi, e idealmente rivivono i nostri colleghi di un tempo. E non ci sorprenderemo, scendendo a Lugano, di guardarci in giro, passando dalle parti dello stadio, per vedere se, caso mai, non passino di lì, in quel giorno e a quell'ora, il professor Pilati e l'avvocato Annoni, diretti al quotidiano caffè.

Cleto Pellanda



Mario Agliati: *I problemi del professor Pilati*, Edizioni del Cantonetto, Lugano. Editrice Pietro Carli, Como-Milano.